

ÉVA VÍGH

«Agnello, nimico ai lupi che li danno guerra».
(Auto)riflessioni dantesche e bestiari medievali

Negli ultimi tempi i titoli ammiccanti di pubblicazioni sul bestiario dantesco, schedature, repertori o interpretazioni e contributi specifici, segnalano la costante intenzione di recupero più o meno sistematico del simbolismo animale nella *Commedia*.¹ Il ruolo e l'interpretazione degli animali e della „bestialità” in rapporto con il poema mostrano un panorama alquanto vario alla cui classificazione ed approccio tematico e metodologico si potrebbe dedicare un intero libro.² L'interesse particolare per gli animali della *Commedia* è motivato anche dal fatto che il simbolismo animale in Dante si inserisce organicamente nella rappresentazione poetica dei fenomeni naturali e nella cosmologia del poeta. Dante, infatti, vede e fa vedere tutte le creature dell'universo in ordine cosmico, e quest'ordine della natura corrisponde al principio e alla forma che, essendo una legge divina immutabile, rende tutto l'universo simile a Dio:

[...] Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

[...]
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine.

(*Pd* I, 103-111)

Gli animali creati da Dio sono ovunque presenti nell'immaginario

¹ Le ricerche relative a questo intervento sono state eseguite nell'ambito di MTA-SZTE Antiquity and Renaissance: Sources and Reception Research Group (TK2016-126).

² Per i vari approcci di ricerca cfr. G. Crimi, *Dante e il mondo animale dal Positivismo ad oggi*, in **Dante e il mondo animale*, a cura di G. Crimi-L. Marozzi, Carocci, Roma, 2013, pp.14-33; G. Ledda, *La Commedia e il bestiario dell'Aldilà: osservazioni sugli animali del Purgatorio*, in *Dante e la fabbrica della Commedia*, a cura di A. Cottignoli-D. Domini-G. Gruppioni, Longo, Ravenna, 2008, pp.139-159.

colto e popolare: la straordinaria complessità dei rapporti fra animale e uomo, infatti, sin da millenni è riverberata nella scrittura, nei messaggi di filosofi, poeti ed artisti con special riguardo all'insegnamento morale. A Dante bastava leggere Giobbe per farsi una ragione della sapienza divina che si manifesta anche in forma animale: «Interroga pure le bestie, perché ti ammaestrino, gli uccelli del cielo, perché ti informino, i rettili della terra, perché ti istruiscano o i pesci del mare perché te lo facciano sapere. Chi non sa fra tutti questi esseri, chi la mano del signore ha fatto questo?» (Giobbe, 12, 7-10). Non esiste genere letterario sin dall'antichità greco-latina che, tra mito e realtà, non abbia emblemizzato gli animali osservandone le qualità e le attitudini particolari per astrarne le proprietà in messaggi universali. La diversità degli animali³ combacia con l'idea di Dante in quanto le bestie reali o fantastiche sono presenti con un approccio poetico-moraleggiante o descrittivo a seconda delle intenzioni del poeta che mirava ora all'espressività, ora al richiamo o all'ammonimento morale. Quando ripercorriamo pur brevemente gli elementi zoonimi e zoomorfi, o rintracciamo i rapporti fra i simboli animali e la loro rappresentazione nella *Commedia*, occorre affrontare anche le tante implicazioni intellettuali, poetiche e spirituali che evidentemente incisero sulla cosmologia di Dante.

Osservando gli animali (belve, uccelli, rettili, animali mansueti e feroci o figure mostruose), scolpiti, dipinti sui capitelli, negli archi e sulle pareti, attorno ai portali e agli altari dei cattedrali e delle chiese

³ A proposito degli animali della *Commedia*, a tutt'oggi manca un'opera di carattere complessivo benché i saggi pubblicati negli ultimi decenni segnalino la complessità e le difficoltà del lavoro. Nei repertori redatti per esplorare le presenze animali, zoonime o zoomorfe della *Commedia* figurano un centinaio di animali reali o fantastici. Per il primo repertorio ancora oggi valido rinvio a R. Thayer Holbrook, *Dante and the Animal Kingdom*, The Columbia University Press–Macmillan, New York–London 1902, accessibile anche in edizioni anastatiche (p. es.: Kessinger Publishing, Whitefish, 2006) ed anche in forma elettronica; G. Celli-A. Venturelli, *Gli animali nella Divina Commedia (tra fantasia e realtà)*, in *Dante e la scienza*, a cura di P. Boyde-V. Russo, Longo, Ravenna, 1995, pp.109-117. Per un lavoro che offre un repertorio ipertestuale cfr. V. Mouchet, *Il "Bestiario" di Dante e di Petrarca. Repertorio ipertestuale delle occorrenze zoonime nella Commedia e nei Rerum Vulgarium, Spolia*, Roma, 2008.

medievali,⁴ non ci sorprende se le stesse figure animalesche, descritte o miniate popolano anche tante pagine della produzione letteraria di quei tempi. Fra tutti i testi emergono i bestiari, per lo più miniati e tanto cari ai predicatori e agli artisti come strumento retorico, i quali invece di una descrizione più o meno precisa, si concentravano sul messaggio morale. Essi, seguendo l'esempio del *Fisiologo*, composto originariamente in greco fra i secoli II-IV e pervenutoci in varie versioni e traduzioni, tramandano i riferimenti simbolici della Bibbia misti con le conoscenze naturali e fanno comprendere realtà sacre e mistiche in rapporto con il mondo animale. (Vedi l'illustrazione No. 1 nell'Appendice A.)

L'epoca d'oro dei bestiari risale ai secoli XII-XIII,⁵ quando le proprietà degli animali, avvolte in significati simbolici, esprimevano insegnamenti morali per l'educazione spirituale dei credenti. I bestiari, pur basandosi su conoscenze naturali ed enciclopediche, facevano parte di una cosmografia ben precisa: la natura, essendo lo specchio della rivelazione divina, corrispondeva a una realtà superiore in cui gli animali venivano intesi come significanti delle realtà allegorico-morali. E per questo i bestiari non esprimevano un'attenzione particolare per i fattori naturalistici, ma solo nella misura in cui il comportamento, le abitudini e le loro proprietà accentuavano una conoscenza superiore. Il genere didascalico dei bestiari (insieme agli erbari ed ai lapidari) tramanda agli utenti

⁴ Per i volumi più rilevanti degli ultimi anni, editi in Italia sul rapporto fra bestiari ed arti figurative cfr. F. Mezzalana, *Bestie e bestiari. La rappresentazione degli animali dalla preistoria al Rinascimento*, Allemandi, Torino, 2002; A. Cottino -A. D'Agliano, *Bestie. Animali reali e fantastici nell'arte europea dal Medioevo al primo Novecento*, Silvana, Milano, 2011; L. Frigerio, *Bestiario medievale. Animali simbolici nell'arte cristiana*, Ancora, Milano, 2014.

⁵ Per la storia, la ricezione e la classificazione cronologica dei bestiari cfr. F. McCulloch, *Medieval Latin and French Bestiaries*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1960; R. Baxter, *Bestiaries and their Users in the Middle Ages*, Sutton Publishing, Stroud, 1998; B. Van Den Abeele (éd.), *Bestiaires médiévaux. Nouvelles perspectives sur les manuscrits et les traditions textuelles*, Université Catholique de Louvain, Louvain-La-Neuve, 2005; W. B. Clark, *A Medieval Book of Beasts. The second-family Bestiary: commentary, art, text and translation*, The Boydell Press, Woodbridge, 2006; M. Pastoureaux, *Bestiaires du Moyen Âge*, Éditions du Seuil, Paris, 2011.

associazioni simboliche in cui vengono mescolati senza alcuna distinzione animali reali e fantastici, bestie composite. Anzi, in base alla testimonianza del *Liber monstrorum*,⁶ diffuso intorno al secolo IX, anche gli esseri strani ed orrendi, i mostri appunto, potevano arricchire le interpretazioni moralistiche.⁷

Le enciclopedie, che trattavano anche il mondo animale più o meno dettagliatamente, a loro volta attingevano abbondantemente alle opere dei naturalisti antichi. I libri di Aristotele sugli animali, la *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, la *Natura degli animali* di Eliano costituivano le fonti classiche offrendo nozioni naturalistiche strettamente intrecciate a leggende, miti e credenze popolari. L'«ardente spiro» (*Pd. X*, 130) di Sant'Isidoro di Siviglia, padre delle enciclopedie medievali con le celeberrime *Etymologiae*, e quello di Beda il Venerabile con il *De natura rerum*, o Alberto Magno, teologo e naturalista (*Pd. X*, 98), autore del *De animalibus* erano autorità ineludibili delle interpretazioni animali nel Medioevo. Dante conosceva e assimilava secondo la propria immaginazione poetica anche le grandi compilazioni redatte sulle orme di Plinio ed Isidoro, come il *De rerum naturis* di Rabano Mauro, il *De rerum proprietatibus* di Bartolomeo Anglico, o il *De natura rerum* di Alessandro Neckam, per non parlare del *Trésor* di Brunetto Latini.⁸ Quest'ultimo, «lo mio maestro» (*Inf. XV*, 97) dedica un intero libro agli animali e ne tratta le proprietà secondo il metodo degli enciclopedisti.

⁶ Rinvio alla nuova edizione critica a cura di F. Porsia, *Liber monstrorum*, Liguori, Napoli, 2012. I mostri dell'Inferno hanno mosso anche la fantasia degli studiosi, fra cui: G. Luciani, *Les Monstres dans "La Divine Comédie"*, Lettres Modernes, Paris, 1975; C. Livanos, *Dante's Monsters: Nature and Evil in the „Commedia“*, in «Dante Studies», CXXVII (2009), pp.81-92. L'immagine dei mostri in Dante e nel Medioevo è percorsa da: **I monstra nell'Inferno dantesco: tradizioni e simbologie*. Atti del 33° Convegno storico internazionale, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1997.

⁷ Dante poteva prendere impulso per la rappresentazione dell'orribile anche dall'«ardente spiro» (*Pd. X*, 130) di Sant'Isidoro di Siviglia che nelle *Etymologiae* (XI, 3) elenca tutte le varianti dei mostri.

⁸ Per Dante ed il pensiero enciclopedico cfr. i capp. *Poetry and the Encyclopedia e Imagination and Knowledge*, in G. Mazzotta, *Dante's Vision and the Circle of Knowledge*, Princeton University Press, Princeton, 1993, pp.15-33, pp.116-134.

L'elenco succitato, ben lungi dall'essere completo, rivela la tipologia delle fonti diffuse nei tempi e nell'ambito culturale di Dante, un elenco che va necessariamente collegato anche alle descrizioni di viaggio intessute di visioni e misticismo, nonché piene di riferimenti zoologici. Vanno inoltre presi in considerazione i numerosi componimenti lirici più o meno coevi al nostro poeta che, con il loro simbolismo zoomorfo, trasmettono uno sfondo cosmologico-ideale anche alla poesia dantesca. Dal punto di vista delle visioni e le descrizioni tanto care a Dante, vanno ricordati gli emblemi zoomorfi dei siciliani, la poesia di Chiaro Davanzati e Dino Frescobaldi con le loro figure animali, le comparazioni animali del *Mare amoroso*, e gli animali descritti nel corso del viaggio del *Detto del gatto lupesco*, testi che offrivano tutta una serie di figure retoriche zoomorfe e di riferimenti alla fauna reale ed immaginaria.

Le opere e gli autori appena elencati sono importanti anche perché la raffigurazione del mondo animale in Dante non era dovuta tanto all'osservazione della natura, quanto piuttosto alle sue letture spirituali ed alle conoscenze letterarie. Le descrizioni e le figure animali allo stesso tempo non venivano applicate da Dante in modo servile e diretto, ma egli le adattava sempre magistralmente al messaggio poetico-concettuale.⁹ Lo spessore polisemico degli animali, che compaiono nella *Commedia* in numero elevato e con ruoli diversificati, offre senza dubbio un complesso e istruttivo percorso analitico in cui conviene tener presenti il senso allegorico, il realismo naturalistico e l'immaginario millenario.

La citazione riportata nel titolo di questo intervento («agnello, nemico ai lupi che li danno guerra») si riferisce a uno degli animali più frequentemente citati in testi cristiani e cristologici, l'agnello, anzi il riferimento include un altro animale, il lupo, il suo antico nemico.

⁹ Rinvia ad un tipico esempio ideato da Dante, quello del grifone che, pur conservando le caratteristiche millenarie, venne perfettamente plasmato a seconda dell'intento ideologico-poetico del poeta. Cfr. É. Vigh, «La doppia fiera»: *La lettura del grifone tra Medioevo ed età moderna*, in *Ortodossia ed eterodossia in Dante Alighieri*: Atti del convegno di Madrid (a cura di C. Cattermole, C.-De Aldama-C.-Giordano), Ediciones de La Discreta, Madrid, 2014, pp.341-358.

Considerando l'agnello, la cui figura anche come momento autoriflessivo è il filo conduttore di questo percorso simbolico, ci troviamo di fronte ad una simbologia alquanto complessa se teniamo presenti gli ovini (pecore, ariete, montone) in genere. Gran parte dei bestiari, infatti, a seconda dell'estensione della voce, dedica tre capitoli agli ovini: uno per la pecora (animale bonario, placido ma anche stolido), uno per l'ariete (di carattere collerico, combattivo e vigoroso), e uno per l'agnello (dolce, puro ed innocente).

Ma limitandoci ora prevalentemente alle caratteristiche dell'agnello, prima di seguire le descrizioni dei bestiari e delle enciclopedie, conviene innanzitutto consultare la Bibbia siccome quest'animale viene evocato in tante citazioni bibliche. L'agnello, la primizia del gregge, fin dalle origini viene collegato a Cristo, ed è un simbolo cristiano, anzi cristologico in senso assoluto:¹⁰ il simbolo dell'agnello-Cristo, che si riferisce alla Passione del Salvatore, è l'innocente perseguitato anche nelle antiche profezie.¹¹ Inoltre il rapporto fra agnello-lupo simboleggia il costante pericolo a cui erano esposti i discepoli di Gesù.¹² Dante nel poema fa riferimento alla tradizione cristologica dell'agnello quando sente le voci di preghiera degli iracondi:

Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'Agnel di Dio che le peccata leva.
Pur 'Agnus Dei' eran le loro essordia;
una parola in tutte era e un modo,
sì che pareva tra esse ogne concordia.
(Pg XVI, 16-21)

L'agnello per natura e per età rappresenta virtù apprezzabili nei fedeli, mentre in contesto etico si tratta di moralità che in generale

¹⁰ Non è il caso di citare tutte le occorrenze dell'agnello nella Bibbia, basti segnalare Io I, 29 («Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo») per accentuarne la tipologia.

¹¹ Cfr. Is 53,7

¹² Matteo 10, 16 («Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi»).

segnalano innocenza e mansuetudine. Dante, parlando dell'agnello, oltre al contesto biblico, doveva aver pensato a un *topos* millenario relativo alla proprietà degli animali, per dirla con uno dei testi più diffusi dell'enciclopedismo duecentesco, l'opera omonima di Bartolomeo Anglico.¹³ L'agnello nei bestiari moralizzati, essendo mite, discreto, mansueto e paziente, viene contrapposto alla superbia e all'arroganza, peccati che l'uomo deve deporre se vuole vivere nella speranza della beatitudine. Il poeta ebbe una buona conoscenza anche delle favole esopiche¹⁴ in cui l'agnello e il lupo hanno un posto preminente in diverse favole. Sebbene Dante non abbia potuto avere dimestichezza con l'Esopo classico che leggiamo oggi, ma leggeva una delle tante versioni medievali (Fedro, il *Romulus* o qualunque altra redazione medievale) in cui fu tramandato il *corpus* esopico,¹⁵ è certo che non mancava alla sua cultura la tradizione millenaria della favolistica la quale, a seconda delle situazioni, poteva dargli ispirazioni sul mondo animale e sui rapporti zoomorfi.

Non è superfluo menzionare il fatto che Dante conosceva molto bene la polivalenza simbolica degli ovini. Nel *Convivio*, parlando di colui «che è cieco del lume della discrezione» e non riesce a far differenza fra il bene e il male, lo paragona alle pecore. Infatti, «se una pecora si gitasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre andrebbero dietro; e se una pecora per alcuna cagione al passar d'una strada salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da saltare». Poi Dante aggiunge di aver visto saltare in pozzo il gregge «per una che dentro vi saltò» nonostante le grida dei pastori.¹⁶ Nella *Commedia* troviamo, infatti, non pochi riferimenti alle pecore il cui comportamento piuttosto semplice e stolto è l'esempio dell'animale

¹³ Bartholomaeus Anglicus, *De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus libri XVIII*, apud Wolfgangum Richterum, Francuforti, 1601, 18, 3.

¹⁴ Ricordo il canto XXIII dell'*Inferno*: Volt'era in su la favola d'Isopo / lo mio pensier [...] / dov' el parlò de la rana e del topo; (vv. 4,6).

¹⁵ Dante nel *Convivio* parla di un «Esopo poeta» (IV, 30, 4), quindi verosimilmente pensava a Fedro che aveva trasportato in rima il favolista frigio. Per le conoscenze di Dante sulla favola esopica cfr. un recente studio: L. Marcozzi, *Dante ed Esopo*, in *Dante e il mondo animale dal Positivismo ad oggi*, cit., pp.131-149.

¹⁶ Dante, *Convivio*, I, 11.

privo di ragione contrapposto alla dignità umana, capace di combattere le passioni (cupidigia): «Se mala cupidigia altro vi grida, / uomini siate e non pecore matte» (*Pd.* V, 79-80). Dante si riferisce alle pecorelle/agnelli anche in un contesto che questa volta non ha niente a che fare con il simbolismo animale bensì arricchisce la lunga serie dei paragoni animaleschi. Conviene citare il passo perché, da una parte, documenta la varietà poetica della presenza degli animali, mentre dall'altra dimostra ancora una volta l'osservazione acuta di Dante nei confronti della natura. Il poeta, giungendo ai piedi del monte del Purgatorio, incontra la schiera delle anime scomunicate:

Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;
sì vid'io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e ne l'andare onesta.
(*Pg* III, 79-87)

Le pecorelle, pur dimostrando i segni dell'inconsapevolezza e dello spirito gregario, che in un altro contesto, come abbiamo visto, denoterebbero la loro stoltezza, in questo caso accentuano la calma serena del paesaggio e la forza di una descrizione pittorica invero singolare. I versi di Dante, che descrivono il gregge e il comportamento timido ed obbediente delle pecorelle, ricordano anche un altro luogo testuale del *Paradiso*: sempre in rapporto con la città di Firenze si tratta dell'invidia dei fiorentini che coniano i fiorini d'oro con il giglio corrompendo i fedeli e trasformando il clero in lupo:

produce e spande il maladetto fiore
ch'ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.
(*Pd* IX, 130-132)

Come abbiamo potuto constatare anche da questi pochi esempi, il poeta ebbe una buona conoscenza degli animali, e utilizzava le loro proprietà e la loro natura generalmente polivalente in accordo con la finalità del messaggio poetico.

I versi dedicati al discorso sulla speranza, in cui il poeta paragona se stesso all'agnello in mezzo ai lupi feroci all'inizio del canto XXV del *Paradiso*, si collocano fra le terzine in cui leggiamo una delle affermazioni più orgogliose di Dante relative alla propria fama ed autocoscienza. Egli si stima degno dell'incoronazione poetica, dopo aver composto fra tante fatiche, il «poema sacro» grazie al quale spera di poter vincere la crudeltà dei suoi nemici ed avversari politici, e che possa tornare «con altra voce omai» a Firenze, nel Battistero di S. Giovanni per l'incoronazione poetica. Dopo il 1315 Dante non poteva più covare tale speranza: l'*Epistola XII* all'amico fiorentino testimonia dell'impossibilità di un ritorno degno di Dante. Essendo, infatti, innocente e uno studioso di fama e di valore, e non certo un malfattore, egli non era disposto a pagare la multa, l'*oblatio*, e tanto meno a partecipare ad un corteo umiliante per poter avere l'amnistia offerta dall'«ingrato popolo maligno» (*Inf.* XV, 61). Alla luce di quanto detto, il desiderio di gloria in forma di corona d'alloro non poteva esprimere che la convinzione della propria grandezza:

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fronte
del mio battesimo prenderò 'l cappello;
(*Pd* XXV, 1-9)

È noto inoltre che nel 1319-1320, il professore bolognese Giovanni Del Virgilio offerse a Dante l'incoronazione nella città di Bologna esortando il poeta a dedicarsi alla poesia latina invece che a quella volgare ritenuta meno nobile. Nella prima delle due ecloghe,

altrettanto conosciuta, Dante risponde in eleganti esametri al letterato bolognese dicendo che spera di poter porre sui capelli ormai bianchi la corona d'alloro per la sua *Commedia* quando sarà tornato a Firenze, sulle rive dell'Arno. La speranza del ritorno e la preferenza per la città natale sono idee costantemente presenti negli scritti del poeta, quindi la testimonianza dell'*Ecloga* sembra la traduzione latina dei versi iniziali del canto XXV del *Paradiso*.

L'iconografia posteriore rappresenta Dante quasi sempre con la corona d'alloro sulla fronte ritenendolo degno di quest'onorificenza e riferendo con molta probabilità ai versi del canto XXV e anche a quelli del canto I, sempre del *Paradiso* (cfr. vv. 22-33) in cui il poeta chiede il sostegno di Apollo («delfica deità») perché egli possa coronarsi delle foglie «del tuo diletto legno» giudicandosi degno di quel riconoscimento per i suoi meriti di poeta. L'orgoglio fiducioso del poeta, manifestato sia nell'*Ecloga* che nei canti I e XXV, invece sembra contraddire al paragone utilizzato nei versi succitati in cui Dante fa assomigliare se stesso all'animale più umile e pacifico fra tutti nel bestiario di Cristo. Ricordo solo che nell'*Epistola VIII* ai Cardinali d'Italia, Dante scrive in questi termini delle proprie condizioni: «Per fermo io son la più vile pecorella del gregge di Cristo; e certo a me la povertà non consente di vestir alcuna dignità di pastore». ¹⁷

Nei versi succitati, Dante paragona Firenze all'ovile in cui da giovane, come cittadino-agnello poteva vivere («io dormi») tranquillamente finché i nemici politici e gli avversari, che facevano guerra a mo' di lupi, lo espulsero crudelmente e gli tenevano chiuse le porte della città. ¹⁸ Il verbo 'dormire', inoltre, ha una duplice valenza in questo contesto. Esso infatti si riferisce sia alla prima giovinezza del poeta quando poteva vivere senza timore nella sua città, sia allo stato di innocenza. Dante descrive la situazione più comune nelle favole, nei bestiari e in tanti riferimenti letterari per

¹⁷ Cfr. Dante, *Epist.* VIII.

¹⁸ Gli stessi pensieri vengono formulati anche nel *Convivio* in cui Dante confessa che «desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato» (cfr. I, III).

caratterizzare il luogo e il rapporto fra l'agnello mansueto e il lupo rapace. L'ovile, pur essendo un ricovero del gregge, può rivelarsi fatale a causa dei lupi rapaci ed astuti che continuamente «li danno guerra» e minacciano la tranquillità e il sonno dei cittadini onesti. Il bell'ovile, la bella città natale del poeta, come oggetto del desiderio costante di ritorno, non era più un posto sicuro per un agnello come Dante che si era procurato molti nemici. Espulso dall'ovile non gli resta che la speranza di poterci tornare un giorno, canuto e con il tono di voce cambiato.

I nemici di Dante, paragonati ai lupi, possono essere interpretati molto bene anche tramite i bestiari moralizzati. Il lupo, infatti, ritenuto dalle descrizioni medievali un animale avaro e insidioso che si procura sempre più prede di quante gliene servano per la sopravvivenza, viene spesso apparentato ai potenti signori che spogliano la gente per cupidigia. Cito dalla caratterizzazione del lupo dal *Bestiario moralizzato* che parla di una bestia che «de modo, de volere e de natura» è il nemico in assoluto:

ké forza e rape, tanto è scelerato,
subitamente l'anime devora;
non se reteine, tanto è svergognato,
de tentare l[a] umana natura; [...]
però folle è ki tene sua amistate.¹⁹

(Vedi l'illustrazione No. 2 nell'Appendice A.)

Il lupo in tal modo ha le stesse caratteristiche dei nemici fiorentini, descritti dal poeta per bocca di Brunetto Latini «gent'avara, invidiosa e superba» (*Inf.* XV, 68) dai quali Dante deve tenersi lontano. Anche in altri luoghi del poema, Dante paragona i fiorentini ai lupi: «la maladetta e sventurata fossa» dell'Arno quanto più scende dai monti verso Firenze, la gente «tanto più trova di cani farsi lupi» (*Pg.* XIV, 50). Il lupo era identificato con il malvagio, con la figura dell'uomo corrotto e moralmente abominevole. Tutte le occorrenze del lupo, per

¹⁹ *Bestiario moralizzato di Gubbio*, XXVI. Il lupo, in *Bestiari medievali* (a cura di L. Morini), Einaudi, Torino, 1996, p.506.

non parlare della lupa, nella *Commedia* corrispondono alla simbologia di cupidigia, avarizia e malvagità senza alcuna connotazione positiva. Se, inoltre, consideriamo il fatto che la cupidigia si associa a tanti altri vizi («Molti son li animali a cui s'ammoglià», *Inf.* I, 100), è evidente che questo peccato viene ritenuto da Dante pericolosissimo anche nella società dei suoi tempi.

La bestia riappare anche nel canto XX del *Purgatorio* dove le anime avare, piangendo, si purificano del male:

Maladetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa!

(Pg XX, 10-12)

Il rabbioso «maladetto lupo» (*Inf.* VII, 8), è identificato anche con Pluto, custode del quarto cerchio dove sono puniti gli avari (e i prodighi). Nel canto XXVII del *Paradiso* è S. Pietro stesso a fare un'invettiva contro gli ecclesiastici che «in vesta di pastor lupi rapaci / si veggion di qua su per tutti i paschi» (*Pd.* XXVII, 55-56). Vorrei ricordare con quanta frequenza i bestiari e la Bibbia alludono al perfido ed astuto lupo che per procurarsi la preda preferita, l'agnello, si avvicina all'ovile nel senso del vento, e spesso si traveste con una pelle di pecora a mo' dei falsi profeti.²⁰

Considerando i ben noti rapporti fra agnello e lupo, nel verso citato nel titolo ci può sorprendere il posto dell'aggettivo 'nimico' che normalmente accompagna il lupo, bestia rapace che tradizionalmente è ritenuta il nemico in assoluto dell'agnello indifeso. Dante invece, pur paragonando la propria figura a un animale tanto mansueto e pacifico, con l'aggettivo „nimico” conduce il lettore verso un contesto politico-civile in cui, malgrado la mansuetudine del filosofo-poeta, questa volta è lui stesso a dichiararsi nemico di tutti coloro che sconvolgono la pace e

²⁰ Cfr. *Mat.*, VII, 15; *Act. Apost.*, XX, 29. Tra i tanti bestiari ed enciclopedie in cui compare questo comportamento del lupo cfr. Bartholomaeus Anglicus, *cit.*, p. 1090; *Bestiario Valdese*, a cura di A.M. Raugei, Olschki, Firenze, 1984, p.283.

l'esistenza dei cittadini. In questa constatazione, a mio avviso, vi è un fondamentale rovesciamento della contrapposizione abitualmente percepita con cui il poeta comunica la propria posizione e funzione in un mondo di lupi. L'inversione del termine 'nimico' in tal modo può essere un singolare esempio per l'autoriflessione di Dante in quanto il poeta si identifica con l'agnello, simbolo per eccellenza dell'innocenza e del sacrificio che deve esporsi all'inimicizia degli animali feroci. Ma allo stesso tempo, nonostante le sue condizioni subalterne e la sua debolezza di fronte a nemici così forti, potenti e rapaci, si fa passare per nemico della bestialità e della violenza a cui sono esposti gli agnelli.

Dante accentua il proprio sentimento di ripugnanza ed ostilità davanti ai conflitti civili ed al malgoverno, per non parlare dei nemici personali del poeta e del nemico in assoluto, il diavolo nelle sue più diverse forme di manifestazione in tutto il poema. La *Commedia*, con varie gradazioni di tono, è piena di allusioni e descrizioni, ora appena accennate, ora decisamente dettagliate relative alle tante ostilità che l'uomo in generale e Dante personalmente deve affrontare in veste di agnello.²¹ I paragoni zoomorfi e l'ambiente semantico legato alla sfera animale (ovile-Firenze, agnello-Dante, lupi-nemici) fanno parte di un decisivo discorso autoriflessivo in quanto il poeta, consapevole della rapacità e dell'ingordigia dei nemici, è altrettanto convinto di non dover abbandonare – né in veste di cittadino, né come poeta-filosofo – la battaglia finale contro la malvagità.

²¹ Per il tema dell'inimicizia nella *Commedia* cfr. la voce *Nemico* di Emilio Pasquini nell'*Enciclopedia dantesca*, IV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1973. Si veda inoltre a proposito del tema il n. 4 di Griseldaonline: P. Vecchi Galli, *Inimicizie letterarie: Dante, Petrarca*: <http://www.griseldaonline.it/temi/il-nemico/inimicizie-letterarie-dante-petrarca-vecchi-galli.html>.

ÉVA VÍGH

«Agnello, nimico ai lupi che li danno guerra».
(Auto)riflessioni dantesche e bestiarî medievali
– Riassunto –

Negli ultimi tempi i titoli ammiccanti di pubblicazioni sul bestiario dantesco, schedature, repertori o interpretazioni e contributi specifici segnalano la costante intenzione del recupero più o meno sistematico del simbolismo animale nella *Commedia*. L'intervento mira ad interpretare la presenza e il significato dell'agnello raggruppando i luoghi testuali e contestuali e mettendo l'accento del discorso zoologico sulla sintonia tra la concezione dantesca e le nozioni dei bestiarî medievali. Le riflessioni del poeta fra *topoi* antichi e cristiani, ricavate in questo caso prevalentemente dal *Paradiso*, lo dimostrano un acuto osservatore della natura, utente e interprete dei bestiarî. La polivalenza simbolica dell'agnello inoltre rendeva possibile a Dante eseguire un autocommento immaginandosi nei panni dell'agnello, in una condizione politica subalterna di fronte ai lupi rapaci, eppure forte e cosciente del proprio ruolo di poeta e di intellettuale.